

Filippo Gagliardi

L'aquilone sul fiume



Ronzani Editore



L'aquilone sul fiume

Filippo Gagliardi

L'aquilone sul fiume

Un viaggio nei ricordi
e nella Guerra di liberazione italiana

Ronzani Editore

Ronzani Editore
© 2022 Ronzani S.r.l. | Tutti i diritti riservati
www.ronzanieditore.it | info@ronzanieditore.it
ISBN 979-12-5960-119-3

Indice

9	Una sera a Danzica
15	L'avvento del Fascismo
29	Preparativi di Guerra
45	L'occupazione della Corsica
65	Battesimo del fuoco
103	La strada verso Cassino
139	Sulla linea Gustav
189	Lungo l'Adriatico
231	Quel che rimane
273	Postfazione
277	Appendice I
279	Appendice II
281	<i>Ringraziamenti</i>
283	<i>Bibliografia</i>

*A mio nonno Adolfo, che è sopravvissuto alla vita.
E a mia nonna Ginetta, che gliel'ha permesso.*

«Ce ne sono tante, di cose che non riesco a dirti».
«Chissà se verranno fuori, in caso di necessità».
Ci abbracciamo, e mentre sento il suo cuore che batte ho l'impressione di camminare su un campo che ho inutilmente minato.

Walter Siti, Troppi Paradisi.

Westerplatte e Cassino

Sono arrivato casualmente a Danzica l'ultimo giorno di agosto del 2019, in vacanza con la mia compagna. La città, circondata e attraversata da una serie di ampi canali imbrigliati da spesse mura di pietra grigia, mi ha subito rapito per i colori sgargianti delle sue case, che sfilano compatte lungo le strade del centro come se si sorreggessero l'una sull'altra. I loro tetti rossi e appuntiti sembrano disegnati da un bambino, mentre le ampie finestre che si aprono sulle loro facciate paiono progettate unicamente per accogliere quanta più luce possibile, con poca o nessuna attenzione all'intimità di chi vive dietro di loro. Lungo tutte le strade, una lunga serie di bar e ristoranti rigurgitava di vita, in quello che a ogni passo somigliava sempre più a un pezzo di Olanda incastonato, per qualche misterioso capriccio della storia, all'interno della Polonia.

Attraversando distrattamente piazze e vicoli, mi sentivo completamente assorbito dai colori e dai profumi di quell'estate nordica, la mia mente ancorata al tranquillo presente che si srotolava di fronte a me.

Tutto questo è cambiato improvvisamente quando l'esplorazione della città mi ha condotto alla penisola di Westerplatte, che si allunga sottile nel mar Baltico a protezione del porto cittadino. Con la sua forma a gomitto, costringe uno dei rami della Vistola a compiere due strette virate prima di lasciarsi Danzica alle spalle.

Era il tramonto e il sentiero che abbraccia Westerplatte mi ha guidato fino al mare, dove il sole in bilico sull'orizzonte stava marchiando l'acqua con una lunga

lingua di fuoco. Dietro di me, si scorgevano rovine di postazioni militari. Poco oltre, gruppi di soldati e volontari intenti a organizzare una parata, tra lo sventolio di bandiere e il rombo di automezzi risalenti all'ultimo conflitto mondiale.

Incuriosito, ho iniziato a visitare la penisola con maggiore interesse, scoprendo al suo interno un complesso di vecchi bunker semidistrutti. I numerosi cartelli informativi che lo punteggiavano mi hanno fatto così scoprire il ruolo che Westerplatte ha giocato come teatro del primo scontro della seconda guerra mondiale, accaduto esattamente ottanta anni prima della mia visita.

Proseguendo nella mia esplorazione, mi sono imbattuto in un possente monumento dedicato ai soldati polacchi che avevano difeso la penisola dall'invasione nazista. Collocata su una collina artificiale, è una torre di granito decorata con sculture e iscrizioni in rilievo, che svetta verso l'alto come se volesse ammonire il cielo. Proprio ai suoi piedi ho trovato un annuncio riguardante le manifestazioni che si sarebbero celebrate l'indomani a ricordo della battaglia. Diversi politici sarebbero intervenuti, incluso il sindaco di Cassino, luogo della più furibonda battaglia italiana della seconda guerra mondiale.

Leggendo il nome di quella città, mi è apparsa davanti agli occhi la figura di mio nonno, ormai morto da tempo ma che da bersagliere aveva combattuto a fianco degli Alleati durante la guerra di liberazione. Nei dintorni di Cassino aveva passato settimane di freddo e di angoscia, inchiodato in un paesaggio sconvolto dalla morte e dai bombardamenti. Un'esistenza marchiata da una violenza feroce e tuttavia dimenticata, come quella di tanti soldati e partigiani italiani che come lui, in quegli anni bui, avevano avuto il coraggio di sfidare le forze nazifasciste a viso aperto.

Mentre l'oscurità ricopriva come un manto i bunkers sconquassati di Westerplatte, ho fatto una duplice promessa a mio nonno. Quella di strappare i suoi ricordi alla polvere del tempo per raccontarne l'esperienza di guerra e di vita, donandogli una voce che lui non aveva mai trovato. E quella di ricostruire il ruolo dei soldati italiani che, insieme a lui, avevano combattuto a fianco degli Alleati, per meglio comprenderne il sacrificio e salvarne la memoria.

Un filo da riannodare

Ho avuto la fortuna di passare molto tempo con mio nonno nei primi anni della mia vita. Lo ricordo come un uomo forte e riservato, con corti capelli neri e piccoli occhi accesi piantati su un corpo solido. È morto quando era ormai anziano: all'epoca io avevo 27 anni e avevo già lasciato da tempo il mio paese per vivere a Bruxelles. In quegli ultimi tempi l'avevo visto sempre meno e la nostra conversazione, che era stata a lungo parte delle mie giornate, si era ormai sfilacciata. Dopo aver lasciato l'Italia mi ero sentito proiettato verso una dimensione completamente nuova e avevo scoperto dentro di me un impaziente desiderio di afferrare la vita che mi si parava davanti, per trovare finalmente il mio posto nel mondo. Sedermi per spiegare la mia vita a mio nonno mi sembrava un esercizio inutile, convinto com'ero che non sarebbe stato capace di comprenderla.

Ma mi sbagliavo. E ora è troppo tardi.

Le mie infanzia e giovinezza però sono colme di preziosi ricordi di lui. Mi veniva a prendere a scuola, giocava con me durante pigri pomeriggi invernali, mi portava al mare d'estate e mi riempiva di regali. E sembrava sempre felice di trascorrere le sue giornate in mia

compagnia, il che non era affatto scontato, visto il suo carattere schivo e il suo distacco pressoché completo dal mondo.

Questo è ciò che mi ha inizialmente incuriosito di lui. Anche se la mia mente di bambino non riusciva a donare una forma compiuta a questa sensazione, avevo intuito che mio nonno si trascinava dietro qualcosa di difficile da spiegare, un segreto che era meglio lasciare nascosto nel buio.

Il suo amore per me, questo mi era chiaro, era puro e senza paura. Se necessario, avrebbe dato la sua vita per me in qualsiasi momento, senza alcun ripensamento. E anche se questo è qualcosa che un nipote potrebbe in teoria aspettarsi da un nonno, o un figlio da un genitore, sapevo che nel suo caso non era solo un'ipotesi astratta, ma corrispondeva alla realtà. Eppure, nonostante emanasse un coraggio fisico che può appartenere solo a chi ha convissuto a lungo con la paura, sembrava sempre sul punto di richiudersi su sé stesso e di perdere la battaglia che aveva ingaggiato per restare in contatto col mondo. A volte, mentre camminavamo lungo la strada, mi stringeva la mano così forte da farmi trasalire per il dolore, afferrandola come se fosse la sua ultima ancora di salvezza.

Col passare del tempo, avevo iniziato a sentir parlare della guerra, intercettando brandelli di conversazione dei miei familiari. Il nonno era stato soldato da giovane, avevo afferrato. Il nonno aveva trascorso interi mesi combattendo. Il nonno aveva dovuto sparare a delle persone. Il nonno, forse, aveva ucciso qualcuno.

Nella mia mente di bambino, tutto questo suonava piuttosto astratto. Mi pareva qualcosa che avrei dovuto temere, o trattare con attenzione, ma che mi risultava impossibile da comprendere veramente. Anche

perché quando avevo finalmente iniziato a chiedere a mio nonno della sua esperienza di soldato, lui me ne aveva parlato ogni volta in modo leggero. Sono cresciuto ascoltando le sue numerose storie di guerra seduto sulle sue ginocchia, ma mi sembravano tutte parte di un'avventura romantica e senza dolore, ormai sepolta nel passato. Mi affascinavano perché ascoltandole non sentivo nessun pericolo, nessuna sofferenza. E perché mi davano la possibilità di fantasticare senza correre il rischio di avventurarmi in alcun territorio proibito.

Ovviamente, la mia percezione non poteva essere più lontana dalla realtà. L'ho realizzato compiutamente solo anni dopo, poco prima di lasciare la mia città per andare all'università, quando gli ho chiesto di scrivere le sue memorie. A quel punto sapevo ormai del suo ruolo nella guerra ed ero orgoglioso del fatto che avesse rischiato la vita per opporsi al nazifascismo. Ai miei occhi era stato un eroe e mi sembrava una buona idea cercare di conservare e magari condividere la sua storia, per difenderla dal passare del tempo. Ma mio nonno era ormai troppo debole e anziano e la sua abilità di affrontare la vita e gestire le sue paure lo stava progressivamente abbandonando.

Si era quindi rifiutato di farlo e mi era parso che facendolo si fosse vergognato di sé stesso. Per evitare di imbarazzarlo ulteriormente mi ero quindi allontanato con un sorriso, sentendo i suoi occhi bruciarmi la schiena mentre me ne andavo.

Dopo quell'episodio non gli ho più chiesto di farlo. E una volta partito per l'università ho cominciato a vederlo e a sentirlo sempre meno, scivolando in un mondo in cui lui era sempre meno presente.

Gli ho parlato per l'ultima volta qualche anno dopo per telefono, subito dopo che un infarto l'aveva trascinato in ospedale. Nonostante l'ottimismo dei medici e

il mio incoraggiamento, sapeva che gli restava ormai poco tempo e mi aveva chiamato per salutarmi, la voce rotta dalle lacrime. Avevo riagganciato il telefono trattene-
ndo il respiro e cercando di scacciare il pensiero che non avrei più sentito la sua voce. Ma il giorno dopo un secondo infarto se l'era portato via.

Questo è il mio tentativo di raccontare la sua storia.

Una gita in bicicletta

Ricordo la schiena larga di mio nonno piantata sulla sua bicicletta, mentre pedalavo dietro di lui lungo la strada che collega Ariano ad Adria. Era una luminosa giornata estiva, senza nuvole e vento, di quelle che trasformano il Polesine in una terra immobile e arroventata da un sole umido. Il calore del pomeriggio mi schiacciava i vestiti addosso, mentre sentivo le gambe indolenzirsi nel tentativo di non perdere terreno.

Avevo forse poco più di dieci anni e avevo deciso di ripercorrere con mio nonno il tragitto che faceva tutti i giorni da ragazzo, per andare al liceo. Mi era sembrata una buona idea per stargli vicino mentre ritrovava il filo dei suoi ricordi. E per dimostrargli che anche io, pur se così giovane, potevo essere forte come il bersagliere che era stato lui.

Inforcata la bicicletta ad Ariano nel Polesine, dove era nato, avevamo quindi cominciato a percorrere i quasi 18 chilometri che la separano da Adria, sede del liceo classico Bocchi che aveva frequentato. Circa un'ora di viaggio per andare e una per tornare dunque, che lui aveva fatto tutti i giorni per anni con ogni condizione atmosferica, dopo la sveglia all'alba. Se pioveva l'unica protezione era una povera mantellina a coprire schiena e libri: capelli e vestiti fradici non erano una scusa sufficiente per saltare le lezioni. Quelli si sarebbero asciugati in classe, sgocciolando freddi sul pavimento, le scarpe zuppe sistemate in un angolo contro il muro.



Mio nonno in classe al liceo: è l'ultimo a destra. Sulla cartina appesa alla parete si legge: "Canalbianco opera voluta dal Duce".

Fortunatamente per me, durante il viaggio mia madre aveva deciso di seguirci in automobile. Mentre scavalcavamo il fiume Po, un lungo camion mi era passato pericolosamente vicino, spingendomi verso il bordo del ponte. Stordito dal gas di scarico che avevo respirato e dall'adrenalina che mi aveva percorso il corpo, avevo deciso di fermarmi. Caricata la bicicletta nel portabagagli, mi ero quindi limitato a seguire mio nonno da dietro il parabrezza, vergognandomi in silenzio per la mia debolezza.

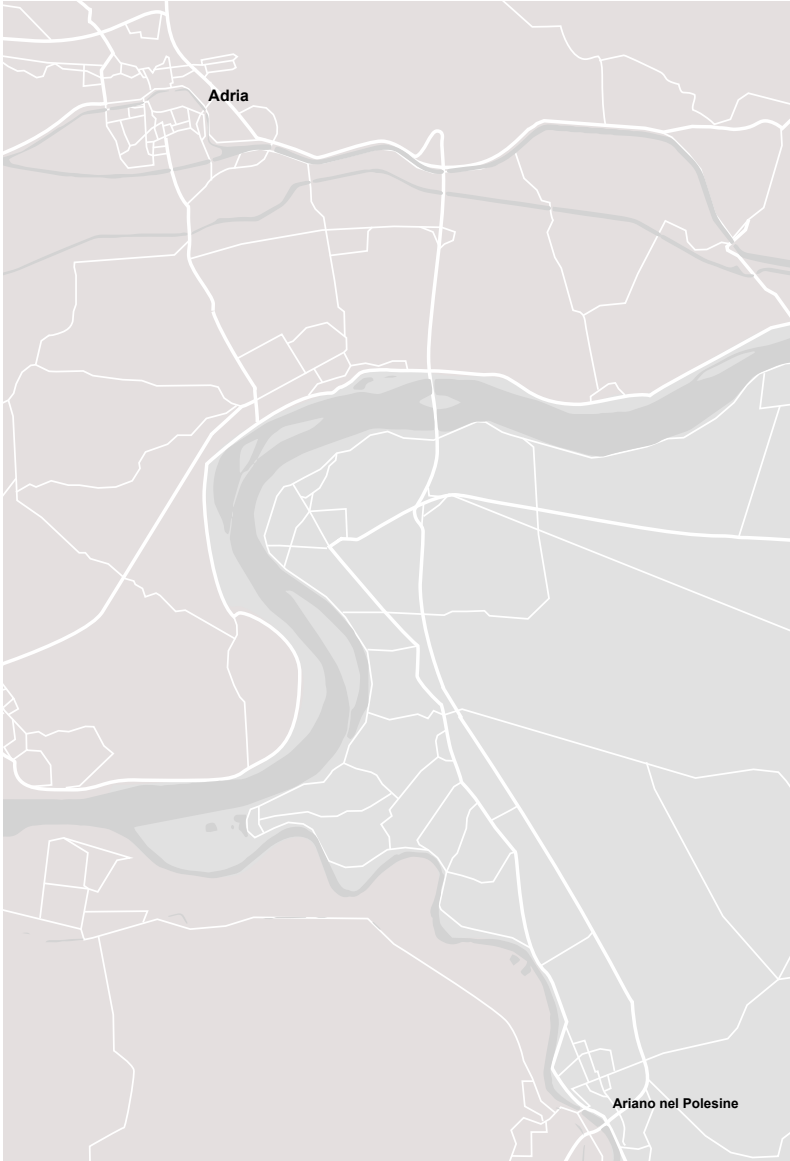
L'infanzia

L'infanzia ad Ariano nel Polesine doveva avergli certo insegnato l'importanza di sopportare le difficoltà. Nato



Mio nonno in campeggio a 15 anni, nel 1936.

il 29 marzo 1921, era stato accolto una terra povera e paludosa, infestata dalla malaria, che in quelle aree rimase endemica fino alla bonifica integrale degli anni '20 e '30. La famiglia era modesta e piuttosto numerosa: le sorelle Gabriella e Raffaella, che sarebbe morta di malattia a 18 anni, e il fratello Enzo, futuro prigioniero degli inglesi in India dopo uno scontro in Africa, ne condividevano lo spazio domestico. La madre Adalgisa, casalinga, si occupava di loro, mentre il padre Luigi la-



Le posizioni di Adria e Ariano nel polesine, separate dal fiume Po.



La famiglia di mio nonno. Da sinistra a destra: lui, sua mamma, suo papà, sua sorella Raffaella, l'altra sorella Gabriella e zia Cesira. Manca suo fratello Enzo.

vorava come ufficiale idraulico presso il genio civile, incaricato di monitorare la sezione locale del Po di Goro.

La semplice ma dignitosa vita familiare offriva un confortevole riparo ai fatti di sangue in cui ribolliva il Polesine e che stavano contribuendo all'avvento del regime fascista.

La strisciante guerra civile che avrebbe spianato la strada a Mussolini, e che avrebbe lasciato sul campo centinaia di vittime, era infatti già in atto. Pochi giorni prima della nascita di mio nonno, le squadre fasciste avevano teso un agguato a Ermenegildo Fonsatti, il sindaco socialista di Ariano. Venne picchiato selvaggiamente e lasciato agonizzante e sanguinante sul terreno. Morirà dopo un'agonia di due mesi per le ferite riportate.

Questo era il metodo squadrista. L'imboscata notturna, quando l'oscurità serve gli incubi più profondi, in dieci, quindici, venti contro uno, bastone in mano e pugnale alla cintura. L'assalto mirato casa per casa ai dirigenti socialisti, che venivano picchiati, rapiti o uccisi di fronte alle loro famiglie, tra le grida delle mogli e i pianti dei figli. La sistematica distruzioni delle sedi dei giornali socialisti, delle cooperative e delle organizzazioni sindacali. Il tutto con la complicità dei proprietari terrieri e degli industriali, che indicavano i bersagli con precisione chirurgica, per togliere di mezzo chiunque fosse in grado di alimentare e dirigere la protesta di operai e lavoratori agricoli.

Protesta che negli anni immediatamente successivi la prima guerra mondiale aveva assunto proporzioni sempre più allarmanti per il ceto medio italiano. La rivoluzione russa aveva avuto successo ed era fonte d'ispirazione, un nuovo futuro sembrava possibile, gli scioperi e le occupazioni delle fabbriche si moltiplicavano e l'ordine sociale sembrava definitivamente sovvertito. Un brivido rosso correva lungo la spina dorsale dell'Italia: la rivoluzione pareva una possibilità concreta, che lo stato non sembrava in grado di evitare. Nell'ottobre del 1919, il programma del Partito socialista dichiarava apertamente che "il proletariato dovrà ricorrere all'uso della violenza [...] per la conquista dei poteri e per il consolidamento delle conquiste rivoluzionarie [...], instaurando così il regime transitorio della dittatura di tutto il proletariato". E nel settembre del 1920 il convegno provinciale socialista di Ferrara, a pochi chilometri da Rovigo e Ariano, ribadiva che il partito doveva "paralizzare tutti i poteri, tutti i congegni statali borghesi, onde rendere [...] agevole la rivoluzione e lo stabilirsi della dittatura del proletariato".

Il moltiplicarsi di simili minacce seminò il panico.

L'apparente debolezza dello stato e il crescente terrore del bolscevismo crearono le condizioni ideali per la nascita del fascismo. Le camicie nere si sostituirono quindi a esercito e forze dell'ordine e iniziarono a fare, con metodica brutalità, il lavoro necessario per soffocare qualsiasi intento rivoluzionario. Non a caso lo squadristo fu tipico dell'Italia settentrionale, dove maggiori erano gli interessi economici e il desiderio di fermare i rossi a tutti i costi. Con la pia benedizione della Chiesa ovviamente, irriducibilmente schierata contro la sinistra atea.

La terra ostile del Polesine era proprio al crocevia di questi scontri.

Matteotti e la dittatura fascista

Giacomo Matteotti nacque nel 1885 a Fratta Polesine, un minuscolo paese perso nella campagna padana ma divenuto famoso per la splendida Villa Badoer del Palladio e per aver dato i natali ai carbonari della Fratta, un'associazione segreta d'inizio Ottocento nata per contrastare la dominazione austriaca.

Matteotti era un uomo elegante e dagli occhi dolci. Eletto nelle file del Partito socialista nel 1919, riversò sul parlamento italiano la sua prima dettagliata denuncia delle violenze fasciste proprio nel marzo del 1921, quando mio nonno nasceva. Ma la replica al suo intervento venne da una direzione inaspettata. A prendere la parola fu un suo coetaneo, ex compagno di classe al liceo classico Celio di Rovigo e unico cattolico eletto per il Partito popolare di Don Sturzo nel collegio di Ferrara e Rovigo. Un amico che Matteotti aveva in passato salvato da una bastonatura di contadini socialisti nel Polesine,

a Lendinara. Il deputato Umberto Merlin, cui la città di Rovigo dedicherà una piazza del centro storico decorata da un'ampia fontana, prese infatti la parola e ricordò all'emiciclo che prima dei morti dei fascisti ci si sarebbe dovuti occupare dei morti dei socialisti.

Gli applausi dell'aula gelarono Matteotti. Ma l'appello che aveva coraggiosamente lanciato cadde nel vuoto solo all'interno del parlamento. Fuori non fu dimenticato.

Qualche giorno dopo Matteotti si era dovuto recare in visita a Castelguglielmo, accompagnato dal sindaco di Pincara. Altre due cittadine del Polesine. Questa volta però i fascisti, desiderosi di pareggiare i conti, lo stavano aspettando. Caricatolo su un camion, lo rapirono per diverse ore scorrazzando attraverso la campagna e lo abbandonarono poi a notte fonda presso il vicino paese di Lendinara. Furono ore lunghe una vita. Nessuno sa esattamente cosa successe, ma probabilmente uno degli aguzzini decise di lavorare di fantasia e usare il manganello in modo diverso. Nei giorni successivi si iniziò infatti a sbeffeggiare Matteotti nei bordelli della zona. Il Matteotti divenne un servizio ampiamente richiesto alle ragazze, tra grasse risate e pacche sulle spalle. Un'umiliazione più bruciante della punizione fisica.

Mentre Matteotti affrontava a viso aperto il crescente pericolo del fascismo, la sinistra italiana, dalle vette registrate solo qualche mese prima, iniziò un'implosione la cui rapidità ebbe dell'incredibile.

Nel 1921, il Partito socialista si era scisso a Livorno, dando vita al Partito comunista. L'anno dopo, pochi giorni prima della marcia su Roma di Mussolini, il XIX Congresso del Partito socialista aveva espulso i riformisti di Filippo Turati, colpevoli di aver considerato la creazione di un nuovo governo Giolitti in coalizione coi popolari per isolare i fascisti. Quando Turati si recò

dal re per una tornata di consultazioni, Togliatti, guida storica del PCI, lo fulminò dalle pagine de «L'Ordine Nuovo», disconoscendolo come “un cadavere di meno da trascinare dietro per l'avvenire”.

Al IV congresso dell'internazionale comunista a Mosca, a fine ottobre 1922, i bolscevichi russi e Trockij in persona, in un clima di panico crescente, cercarono di far ragionare i rappresentanti delle varie anime della sinistra italiana, suggerendo la creazione di un fronte unico antifascista. Fu tutto inutile. Per i massimalisti democrazia e fascismo, evidentemente, erano la stessa cosa. La dinamica della sinistra era ormai avvitata in una fuga fraticida verso una purezza impossibile, sorda a qualsiasi allarme e cieca a qualsiasi pericolo, per quanto tangibile e imminente.

Nel frattempo, nel dicembre 1921, il segretario del partito nazionale fascista Michele Bianchi aveva potuto scrivere impunito sul «Popolo d'Italia» che sezioni di partito e squadre di combattimento erano un insieme inscindibile. Dopo la palese creazione di una milizia alternativa alle forze dell'ordine e all'esercito, i responsabili di quel piano avrebbero dovuto essere arrestati. Ma le istituzioni italiane erano un baluardo ormai sguarnito, smembrato nella lotta intestina di troppe fazioni, guidato da un re immobile e stordito dalla crescente violenza fascista.

E così la marcia su Roma ebbe successo. Lo stato era sfinito, la maggioranza degli italiani pure e molti non tardarono a saltare sul carro del vincitore. La fila di coloro che si scappellarono per ingraziarsi il Duce, o quanto meno per non inimicarselo, è imbarazzante. Il filosofo Benedetto Croce lo applaudì al teatro San Carlo di Napoli, quando Mussolini dichiarò di voler prendere il potere senza passare dalla porta di servizio. Pirandello salì a Palazzo Chigi a omaggiarlo, prese la

tessera del partito fascista e dichiarò, intervistato, di aver “sempre avuta per lui una grandissima ammirazione”. Ungaretti gli chiese una prefazione per la sua massima opera poetica *Il porto sepolto*. Il re Vittorio Emanuele III gli assegnò il collare dell’Ordine supremo della Santissima Annunziata, la massima onorificenza di Casa Savoia.

Nello sbracamento dilagante, la sinistra divenne sempre più incapace di opporsi al regime. Alcuni suoi esponenti erano riluttanti a farlo perché coltivavano ancora la speranza che il Duce, ex socialista, avrebbe poi agito da protettore dei lavoratori. Ma c’è un momento, nella politica come nella vita, in cui continuare a essere comprensivi e accomodanti cessa d’essere una virtù e diventa una scusa per l’irresponsabilità.

L’unico a non abbassare il capo e a non perdere la fermezza, nonostante l’isolamento, rimase Matteotti.

Alle elezioni del 1924 il partito fascista prese il 64,9% dei voti. Un plebiscito soprattutto nel centro-sud, dato che gli operai del nord restarono fedeli alle sinistre, con grande cruccio di Mussolini. Il parlamento divenne un mare nero. Un’oscurità che, un mese e mezzo dopo le elezioni, Matteotti sfidò apertamente. Dicendo un’ovvietà. E cioè che le votazioni non erano state libere, che nessun elettore aveva potuto decidere con la sua volontà, che la tornata elettorale era stata inquinata dalla presenza attiva di una milizia armata sul territorio e che vi erano stati brogli. Il discorso, che si sarebbe potuto concludere in meno di un’ora, ne durò quattro, perché venne ripetutamente interrotto da fischi, minacce e urla rabbiose. Il presidente dell’assemblea, Alfredo Rocco, nel tentativo di ristabilire l’ordine, si ritrovò a consigliare prudenza a Matteotti, quasi prevedendo le conseguenze di quella sessione.

Come sempre, nulla si rivelò più minaccioso della ve-

rità. E del resto Matteotti aveva già messo in conto quel che sarebbe successo. Concluso il discorso si sedette e, rivolto verso il suo compagno di banco, disse: “Il mio discorso l’ho fatto. Ora voi preparatemi l’orazione funebre”.

Mussolini era livido. Se pubblicamente mantenne una narrativa e un approccio accomodante, nel privato si rivolse immediatamente alla polizia segreta costituita qualche mese prima, la Ceka fascista. Il nome derivava dalla polizia segreta russa, la Ceka per l’appunto, cui Lenin aveva autorizzato l’uso della violenza per difendere la costituzione dello stato comunista.

Qualche giorno dopo Matteotti venne quindi prelevato mentre si dirigeva dal suo appartamento romano verso Montecitorio e caricato forzatamente su una Lancia Lambda. Questa volta però, forse memore del precedente rapimento, decise di lottare. La colluttazione all’interno dell’auto durò a lungo, quattro contro uno, con Matteotti che nonostante i colpi ricevuti si ostinava a opporre resistenza. Incapaci di tenerlo fermo, i suoi rapitori finirono per accoltellarlo. Matteotti morì diverso tempo dopo, lordando l’auto di tutti i liquidi corporei dell’agonia. Il giornalista Filippo Filippelli, che aveva fornito la Lancia ai sequestratori, chiese semplicemente che fosse ripulita, constatando con un mezzo sorriso che Matteotti aveva chiaramente avuto una “crisi viscerale”.

Quando il corpo venne ritrovato e la notizia dell’assassinio si sparse, il fascismo parve vacillare. L’inchiesta che ne seguì generò un affannato scaricabarile all’interno del Partito fascista e un’ondata di sdegno e orrore percorse l’Italia. Mussolini fu costretto a riconsiderare le sue apparizioni pubbliche, mentre i parlamentari dell’opposizione decisero di disertare i lavori



Mio nonno in bicicletta durante gli anni del liceo. È il primo a sinistra.

parlamentari. Per un lungo momento, la possibilità di far cadere il governo parve concreta. Ma Vittorio Emanuele III non chiese le dimissioni del Duce e nessun segno decisivo giunse dall'opposizione, che restò sterile, divisa e intimorita dalle possibili ritorsioni fasciste.

Alla fine, Mussolini decise di uscire dall'impasse con un bluff spudorato. All'inizio del 1925, si presentò in Parlamento e urlò ai presenti che "la Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re e di tradurli dinanzi all'Alta corte di giustizia". Quindi chiese se c'era qualcuno, dentro o fuori la Camera, che volesse avvalersi di questa possibilità. La domanda cadde in un silenzio stupefatto, carico di lacrime ricacciate indietro, gole strette e vergogna. Un grido sarebbe bastato, ma non restò che il rimbombo sordo dell'aula.

Mussolini sopravvisse dunque a sé stesso. Alzando nuovamente la voce si prese la responsabilità politica degli avvenimenti, vomitando il suo orgoglio di esse-

re capo del fascismo, quand'anche questo fosse stato un'associazione a delinquere. Uno schiaffo accolto dagli applausi, che segnò il destino dell'Italia.

Dopo quel discorso, il Duce non ebbe più timore di trasformare l'Italia in uno stato totalitario e il suo governo in una dittatura. Poiché ormai nulla poteva più esistere al di fuori del fascismo, Mussolini incoraggiò iscrizioni sempre più ampie al partito, accettando anche convertiti dell'ultima ora che solo poco tempo prima sarebbero stati guardati con sospetto dai fascisti più intransigenti. La tessera cessò quindi di essere la testimonianza di una scelta ideologica e divenne quasi un atto dovuto. Tra quelli che cedettero a questa politica si conta anche l'industriale Adriano Olivetti, che pure si era inizialmente opposto al fascismo. E altre figure di spicco della vita intellettuale italiana non esitarono a corteggiare attivamente il Duce: D'Annunzio chiese ripetutamente finanziamenti pubblici per la pubblicazione della sua opera, mentre Marconi, durante un suo discorso, rivendicò "l'onore di essere stato in radiotelegrafia il primo fascista", per aver "riunito in fascio i raggi elettrici", come Mussolini ha "riunito in fascio le energie sane del Paese". Col passare del tempo, gli atti di sottomissione non si contarono più.

In parallelo, Mussolini si imbarcò in un percorso di accentramento dei poteri e che spazzò via qualsiasi parvenza di democrazia. Nel 1926 all'esecutivo venne riconosciuta la possibilità di emanare decreti legge immediatamente esecutivi senza vaglio del parlamento, nel 1928 il Gran Consiglio del Fascismo venne innalzato a suprema autorità costituzionale dello stato e lo stesso anno le elezioni vennero di fatto trasformate in un plebiscito, con una nuova legge che prevedeva la presentazione di un'unica lista approvata dal Gran Consiglio che i cittadini potevano solo approvare in blocco.

E naturalmente tutti i membri del Gran Consiglio dovevano essere nominati, direttamente o indirettamente, da Mussolini, che raggiunse così il suo scopo di abolire ogni forma di “liberale e decadente elezionismo”, come lo definì.

Nessuno, nemmeno tra i fascisti più vicini al Duce, osò opporsi a queste modifiche. E il Re lo lasciò fare, limitandosi a guardare dall'altra parte e anzi elogiandolo pubblicamente, mentre in colloqui privati lo definiva “un brav'uomo, che non pensa se non al bene del paese”.

Questi anni, pur tanto bui e tumultuosi, furono tuttavia per mio nonno gli unici carichi dell'ingenuità azzurra dell'infanzia, dove non c'è spazio né comprensione per il potere e le sue dinamiche di forza. Quello che l'avrebbe atteso dopo invece, sarebbe stato un brusco risveglio in un mondo allucinato che precipitava rapido verso l'inferno, in cui la preparazione alla violenza sarebbe stata metodica e costante, come un'amara medicina da ingoiare fino ad abituare un corpo recalcitrante.

La prova finale del percorso sarebbe stata quella del fuoco e della guerra.

«È stato bello», mi disse con un sorriso che riempì di luce la stanza. E forse in quel momento sentì che non aveva salvato soltanto se stesso, sopravvivendo a quella mattina del '44 e combattendo quella guerra omicida, ma anche tutti noi bambini.

ISBN: 979-12-5960-119-3



Euro 20